

Alcuni motivi per entrare nel merito

Ci sono poesie senza tempo. E poesie dell'angoscia. Poesie del dolore; della nevrosi. Alda Merini sa di essere nevrotica – e lo è, né più né meno, come tutti, anche se pensa d'essere l'unica e la maggior parte delle persone non si ritiene tale. Già anni fa lo si chiamava il male del secolo. La nevrosi attraversa le strade, entra nelle case e si impadronisce di chiunque. Anche degli dèi. E noi, angeli-demoni raggrumati nella bestemmia di un mondo bastardo, soffriamo l'inferno sulla terra. E chi può dire se le parole bastino a darne un resoconto?

Alda Merini ci prova. E non è che ne esca vittoriosa. Ma si può essere vittoriosi quando l'umanità è sconfitta? Allora bisogna dire che la sconfitta è la condizione di questo tempo, in cui l'umanità annaspa e paga le proprie vigliaccherie, le proprie assurdità, con banconote truccate. Perché dove c'è dolore c'è inganno. Dove c'è tormento c'è menzogna. Dove ci s'inalbera, incredibilmente, mostruosamente fieri, c'è l'ignoranza. E quando ci si piega su noi stessi, lacerati dall'esistenza cui siamo costretti, da qualche parte, non lontano da noi, c'è l'egoismo, c'è l'ingordigia. E può succedere di dimenticarsi degli altri. Le lotte diventano battaglie personali, cioè sterili. Le mete, piccoli vessilli di un Io che miete vittime ad ogni passo.

Alda Merini vorrebbe guardare in faccia al mondo. Ma il mondo volta la sua faccia e le mostra il culo. Alda Merini vorrebbe crescere con gli altri. Ma gli altri

trangugiano sangue altrui e si mettono all'occhiello il marchio dell'innocenza. Alda Merini si sente colpevole. Dimentica che tutti siamo colpevoli. Colpevoli almeno quanto siamo innocenti. E se parla di un dio, è perché il dolore la spinge a rinnegare l'uomo; e se lo oltraggia, è perché il suo esistere lo chiede. L'urlo di un essere umano non è mai dolcezza. L'urlo è il frutto della sofferenza.

Le poesie di Alda Merini esprimono tutto questo. Anche se lei, forse, lo ignora. Ma non può esserci poesia là dove non c'è possibilità di amore. Alda Merini questo lo sa. Perciò si difende. Dice odio e direbbe volentieri amore. Dice amore e non può che dire odio. In lei non c'è lirismo, non c'è canto, non c'è tenerezza. Umana contraddizione quale è, quale è stata fatta, la Merini ha solo rabbia da offrire. I suoi doni – quelli che vorrebbero essere doni – non sono che veleno: ulteriore beffa di un corpo inchiodato contro l'anima immobile su uno sfondo di merda. È la sua – la nostra – nevrosi a dettarle quelli che in genere si chiamano versi. Ma questi sono soltanto i versi di un animale braccato che somigliano a quelli di un essere pensante. Come spiegare meglio il delirio della nostra condizione subumana?

Questo suo diario ininterrotto, questo suo tentare di tradurre in scrittura – in comunicazione – i momenti dell'angoscia e del parossismo, potrebbero benissimo essere gli stessi fantasmi che ci mordono dentro e fuori quotidianamente – noi, che pure del manicomio e della segregazione abbiamo solo sentito parlare.

Alda Merini si difende. Fragile e forte com'è, proclama d'essere poetessa. E non sa che il dolore dei secoli la rende – ci rende – minuscola monade. È un'ingenua. È una dolce. È un demonio. Le cose terrene la spaventano. Il reale le sembra un contagio. La peste. Il suo dolore è immenso, questo è fuori dubbio. Ma chi

non ha dolore scagli quella prima pietra che non è mai stata sollevata da terra. E chi non comprende l'insopportabilità del dolore può mettersi una pietra al collo e buttarsi dove vuole. Anche nei Navigli. Soprattutto nelle fogne. La nudità di chi cerca una mano amica e insieme la teme. La nudità di sentirsi vivi e altrettanto inutili. Il terrore e il piacere di sentirsi morire. Escrementi: può anche essere. Ma essere sporchi di cielo è un delitto? È essere sporchi di terra – di terra assassina – che è imperdonabile.

La natura deragliata, alienata, compressa, di questo nostro momento storico, con questo suo dimenarsi e dibattersi dall'estasi all'agonia dimostra – una volta di più – di quanti bisogni l'umanità è mutilata. La prova sta qui, in questo modestissimo libro fuori degli schemi. Chi vuole ingannarsi ulteriormente, e ulteriormente ingannare, si compri gli autori che crede, là dove la merce è forse ancora più merce e lo sterco della storia riesce ancora a trasformare il puzzo in profumo. Là si mercanteggiano i comprati-venduti, attaccati alle proprie viscere quanto alle mammelle del potere. Qui si cerca d'incontrare – di parlare loro – uomini pensanti e di colpirli dove, al posto del cuore e del cervello, si sono impregnati di compromessi e di follia. Il bersaglio è sempre esatto. La follia – la più autentica ed inverosimile – sta dove ci si lascia illudere, comprare e ammazzare. E la realtà diventa, consapevoli o no, quella di un altro pianeta. Ognuno è libero, certo, di pensare e di agire con la testa degli altri. Ma la sua responsabilità, di fronte a se stesso e al mondo, rimane di sua proprietà.

TERESIO ZANINETTI